

CONOSCO un santo che ha avuto uno strano destino. Lo conosco perché è un santo del mio paese, una specie di parente. Era un contadino come tutti gli altri. Da noi tutti sono contadini. Il flegname è contadino, il fabbro, il muratore. Da noi nessuno rinuncia a seminare il grano per la provvista dell'annata.

Essendo tutti contadini, non è che siamo rustici e incolti, anzi vi sono fra noi contadini che hanno una certa istruzione. Questo santo che chiamavano Limène (Limène è anche il nome di un fiume che scorre poco lontano dal mio paese), sapeva un po' di greco, se non da parlarlo, almeno da leggerlo correntemente. E scriveva in buon latino. Si era arruolato nell'esercito per vedere Roma, Costantinopoli, Atene. Doveva viaggiare, conoscere il mondo. La sua idea non era di far carriera, come tutti, al paese, credevamo, ma di viaggiare. Pensava che un grado nell'esercito gli avrebbe dato questa possibilità. Ma una volta a Roma, s'accorse che la cosa era tutt'altro che facile. Per far carriera nell'esercito bisognava appartenere all'aristocrazia oppure essere un barbaro sul serio, cioè appartenere a un'altra aristocrazia, a quella del proprio barbarico paese. Ora, per quanto strano possa sembrare, noi non avevamo aristocrazia, eravamo soltanto popolo: tante comunità agricole, senza un governo centrale. Ed eravamo un osso duro per i Romani. Lontano dal paese e dall'isola, Limène si trovò ad essere un poveruomo, un sottufficiale qualunque appartenente alla bassa forza, e senza sufficiente ambizione e spregiudicatezza. Anzi la sua qualità più spiccata, contrastava nettamente con la spregiudicatezza e con l'ambizione: Limène amava la giustizia sopra ogni altra cosa.

Non bisogna pensare che questo amore per la giustizia fosse qualcosa di astratto: era concretissimo perché nasceva da un altro amore, l'amore per la sua terra, per la sua gente. Ed era tanto forte, vivo e concreto che non solo gli impedì di far carriera, ma fu causa della sua morte.

Fu condannato pochi anni prima della conversione dell'imperatore Costantino.

In realtà i tempi erano maturi, e ogni uomo amante della giustizia doveva sentirlo. Questa maturità dei tempi infuocò le idee particolari di Limène, le riempì di un sentimento che le trascendeva, la malinconia che provava pensando ai contadini e ai pastori della sua isola, diventava qualcosa di più vasto, abbracciava la gente umile di tutti i paesi, tutti coloro che non comandano perché amano la pace e la giustizia, perché non avevano il giusto virile del comando proprio dei Romani, tutta la gente che non aveva alzato la voce, e che, a un certo punto, per non voler comandare, si trovava ad essere comandata, ridotta in schiavitù, o presa dalla irrimediabile pochezza di chi finiva per sentirsi straniero in casa propria.

Le cose andarono così. In Parte d'Ispì, la tempo immemorabile, noi contadini eravamo padroni della terra. Ed eravamo padroni in comune, tutti assieme, non uno per uno. Ogni paese era una comunità, e aveva la sua terra. La dividevano in terra da seminare e in terra da pascolo. Ognuno seminava il suo grano e manteneva un branco di pecore, secondo i bisogni della famiglia. Questo avveniva in tutta l'isola, quanto era grande. I Romani, che come tutti gli altri conquistatori, avevano occupato soltanto le coste, perché noi sapevamo difenderci molto bene sui monti, cercavano di conquistare il territorio facendosi la proprietà privata là dove non se ne aveva nemmeno l'idea. Assegnavano la terra ai loro fidi, che erano Greci, Armeni, egiziani, e anche conterranei nostri perché i traditori ed i profittatori non mancano in nessun paese, e li aiutavano poi a difenderla e a estendere i possedimenti usurpati.

Queste cose Limène le sapeva da un pezzo. Ma a un certo punto gli accadde un fatto strano: e fu come se le avesse dette allora, come se qualcuno gli avesse portato un messaggio. E gli parvero tollerabili.

Chiese una licenza e venne tra noi. E' curioso come un uomo che intraprende un'azione rivoluzionaria dove è in gioco la vita chieda una licenza invece di difendere. Ma, pensaci bene, è molto facile. Lasciò la divisa e indossò l'anonimo mantello di lana nera col cappuccio punta pendente in mezzo alle spalle; cominciò a dire in privato e in pubblico che la ricchezza individuale era il male del mondo, che se tutti fossero stati padroni in comune della terra come nella nostra isola, non ci sarebbero stati i ricchi e i poveri, i ricchi e i poveri, aristocratici né plebei, e tutto il monarca sarebbe stato in pace.

Ma men che non si dica fu preso, portato per direttissima e arso vivo in mezzo alla piazza.

Le autorità romane dissero ch'era cristiano. E sarà anche stato vero. Ma Limène parlava soltanto della terra, parlava dalla terra. Sapeva quello che la terra è e quello che la terra non è. Sapeva quello che bisogna fare della terra. E lui rimase soltanto una tibia, gran uomo un bocchino di lepre. Era infatti uomo di piccola statura.

MA LA STORIA di Limène non finisce qui. A meno che non si voglia fare una netta distinzione tra Limène e la sua tibia. Tale distinzione potrebbe essere necessaria se fosse vero quello che alcuni sostengono, che cioè la tibia questione non fosse altro che un vero proprio osso di lepre e nulla abbia a fare col piccolo uomo morto sul rogo una causa giusta. Ma siccome questo è certo, e solo molti secoli più tardi avvennero altri fatti che fanno dubitare della autenticità della reliquia, che conserva ancora nella chiesa di Santa Barbara a R. io, pur con questa riserva, terò la storia, che conosco come forse un altro.

Di fu qualcuno che, a notte fonda, andava frugare nelle ceneri fumanti del rogo ne trasse quel povero resto, lo avvolse in un pezzo di tela e lo tenne in serbo attesa di tempi migliori. Prevedeva che i tempi migliori, perché i migliori tardarono a venire, quando, pochi anni dopo, come si è detto, l'imperatore Costantino vide in cielo la famosa croce e l'essere stato cristiano o avere avuta la fede che fare coi cristiani diventò un onore. Così colui che aveva tenuto in serbo la tibia la donò a un vescovo che aveva fissato la sua residenza in un ricco paese di pianura che si vede i nostri monti. Dico ricco paese, e non povero. E dico ricco non da ieri, ma da sempre. Ma la gente dei dintorni, chissà come, prese a dire che la prosperità di quel paese era cominciata da quando il vescovo era entrato in possesso della tibia del santo e gli aveva dedicato una chiesa. E il nostro compaesano acquistò fa-



Giuseppe Dessì

NOIALTRI



Disegno di Ennio Calabria

ma, e da allora non fu più chiamato compaesano, ma contadino. Nella chiesa, in una teca d'argento, era conservata la sua tibia, che tutti potevano vedere attraverso un cristallo.

Passavano gli anni, passavano i secoli. Alla prosperità di S. si teneva a dare inizio ben definito nel tempo; alle cause naturali, come la bontà del clima, la ricchezza di acque, la fecondità della terra, si sostituivano cause superumane ma in certo senso umanamente controllabili, come la presenza della tibia miracolosa. La quale era là per puro caso, non per meriti speciali che avessero acquistato gli abitanti di S., e perciò poteva anche mutar sede. Così nacque l'invidia in noi altri montanari. Tanto che alla fine, istigati dalle nostre donne, e in particolare dalle donne di una certa età, più delle altre invidiose e attaccabrighe, mandammo dal vescovo una deputazione di dieci anziani a chiedere che la reliquia ci fosse restituita. Perché la reliquia era proprietà nostra. Perché Limène era nato a R. e a R. era stato arso. Era stato arso per noi di R., non per quelli di S. Ci parve che il ragionamento filasse; ma il vescovo rimandò quei vecchi dicendo che tanto R. quanto S. facevano parte della Cristianità, e Limène era morto per la Cristianità tutta intera. Quindi non era né di R. né di S. La deputazione si mise per la via del ritorno. Ma a metà strada, mentre si riposavano, ci fu uno che propose di tornare indietro; e il giorno dopo un vecchio chietto che vestiva mantello nero con il cappuccio a punta in tutto simile a quello che portava Limène quando era stato arrestato, faceva al vescovo questo discorso: «Dio è come il sole che illumina ugualmente tutti i paesi del mondo. Perciò Dio è di tutti. Ma il nostro Limène è un piccolo santo, è come una lampada a olio: spande intorno la sua luce e può illuminare solo una stanza. Se fosse grande sarebbe di tutti, ma siccome è piccolo ce lo dovete rendere, perché è roba nostra. Se no veniamo a prendercelo noi».

Questo discorso indusse il vescovo a meditare sulla cosa, e pur non riconoscendo il diritto degli abitanti di R., stabilì che un'altra chiesa fosse dedicata al santo, e che si sorgesse a metà strada tra i due paesi rivali. Là avrebbe avuto luogo la festa annuale.

I vecchi partirono soddisfatti. La festa cadeva d'estate e durava tre giorni. La popolazione di S. affluiva dal piano, noi scendevamo dal monte, e ci accampavamo tutti intorno alla piccola chiesa, che fu detta del Colle, ognuno sotto il suo carico o sotto una tenda accanto al carro. Si beveva, si cantava, si pregava, si faceva all'amore; e veniva anche gente dai paesi vicini, per vendere mercanzie e per concludere affari. Ma al terzo giorno (e questa fu l'omissione gravissima, o errore, o forse anche inganno) quelli di S. si ripresero la reliquia e partirono. Era così semplice che la reliquia fosse lasciata là, nella chiesetta, in ter-

ritorio neutro. Invece no, nessuno volle darci retta. Ogni anno la reliquia veniva portata via, e ogni anno noi altri montanari vedevamo il priore di S. andarsene a cavallo in testa al corteo con la teca d'argento tra le mani grasse, e dietro a lui la grassa gente di pianura, la gente prospera, con un brusio di preghiere.

Noialtri non pregavamo. Stavamo lì a guardare. Poi raccoglievamo le nostre robe e ce ne andavamo anche noi, alla fine.

L'anno che la reliquia fu rapita era un anno di fame. C'era stato un brutto inverno, un freddo cane. E venti che avevano distrutto i seminati. E poi, in primavera, piogge. E che piogge! Si portarono via quel po' che restava di biada e di orzo e persino la terra dai fianchi della montagna. Quelli della pianura piangevano miseria anche loro. Ma era tutta una finzione. Danni ne avevano avuti anche loro, ma erano nulla in confronto ai nostri. Avevano provviste, nei granai. Noi no. Dicevano di aver fame, ma solo perché avevano paura della nostra fame; e in segreto ringraziavano il loro santo protettore e accendevano lampade. Noi lo sapevamo, e sapevamo che quel santo era il nostro santo.

Venne l'estate. Il tempo della festa si avvicinava. L'estate era brutta come era stato brutto l'inverno. Voglio dire brutta per il caldo che faceva, mai visto prima d'allora. Non passava giorno che non scoppiasse un incendio in qualche parte del territorio; e pareva che gli antichi vulcani spenti si fossero rimessi a spuntare fuoco e fumo.

Quelli di S. facevano i preparativi. Noi lasciavamo fare. Alzarono attorno alla chiesa baracchette di canne fresche per vendere la limonata a noi altri. Le foglie delle canne erano di un colore turchiniccio, e facevano invidia per l'acqua del fiume in riva al quale crescevano in folte boschetti.

Poi venne il giorno della festa. La campana cominciò a suonare. La udirono noi altri, nascosti nelle macchie di lentischio e il corteo che avanzava col prete seduto sulla sella, che aveva due bracciuoli come la sedia del vescovo. Con una mano teneva la teca, con l'altra un asciugamano fradicio di sudore. Le briglie erano annodate sul garrese del ronzino innonito. Dietro veniva il corteo professionalmente, gli uomini a cavallo, alcuni con le donne in groppa, e i carri fruscianti di canne verdi che parevano venute dal paese del riposo e della frescura. C'erano, sui carri, suonatori di fisarmonica che accompagnavano gli stornelli delle donne; e ne ricordò uno che diceva:

Sulla pianta
Dello spico
Canta
Un usignolo.
Il mio cuore
E' piccolo
E ci stai
Tu solo.

E noi altri nascevamo nelle forre guardavamo attraverso i rami e le foglie per vedere le facce di quelle voci di donne così belle e fresche, che tessevano la lode di un uomo piccolo. E sapevamo che quelle donne di S. erano piaciute e piccole, adatte a noi altri che siamo tutti piuttosto bassi, piccoli anzi. Arditi e forti, si, ma piccoli. E avremmo voluto uscire fuori e unirli al corteo.

Invece, all'altezza della croce delle Missioni, un gruppo di cavalieri armati e incappucciati (ed eravamo noi altri) circondarono il prete e lo portarono via di peso con il cavallo e la reliquia, prima che gli uomini del corteo avessero il tempo di capire che cosa stava succedendo. Videro solo una nuvola di polvere che si allontanava.

Quando si riebbro, lasciata una scorta ai carri, si lanciarono all'inseguimento. Ma ci vuole altro per raggiungere i nostri piccoli cavalli pelosi abituati alla montagna. Arrivarono a un paese che le campane suonavano a festa e i mortaretti riempivano l'aria di scoppi e di odore di polvere. E in cima alla salita c'eravamo noi altri, con gli spadoni sguainati e le pipe accese.

Il giorno dopo rimandammo il priore. Lo avevamo trattato bene. Lo avevamo riempito di carne e di vino. Gli avevamo dato un letto col materasso di lana. Ma la reliquia ce la tenemmo, e l'anno dopo la festa decidemmo di farla noi altri. E mandammo a dire a quelli di S. che se venivano sarebbero stati bene accolti. Volevamo dire che li avremmo accolti come meritavano: da nemici se venivano come amici se venivano come amici. Ma non credevamo che sarebbero venuti, e ci aspettavamo un'imboscata lungo la strada.

La reliquia fu portata per la carreggiabile che scende tra olivi ed elci rasentando ad ogni curva ora il burrone che mostra le viscere rosse del monte ora la frana con il pietrame bruno e lucente come punte di vetro; e che poi, tra una vegetazione più ricca e varia, di colle in colle, porta fino alla piccola chiesa. Era una bella estate, a differenza di quella precedente. Anche l'inverno era stato bello, e così la primavera: ogni cosa a suo posto, come ci voleva per noi, piogge, secche, venti. Avevamo avuto molto olio, molte mandorle, molto grano, e forse avremmo avuto anche molto vino. Eravamo allegri e pronti a difendere il nostro santo contro tutto un esercito. Gli uomini erano a cavallo con le spade sguainate, alcuni portavano l'archibugio carico bilanciato sull'arcione, altri erano armati di picche e alabarde. Noi, cioè a dire i più giovani e svelti, ragazzi tra i sedici e i vent'anni, facevamo da battistrada e da vedette. Ma non c'era anima viva, per la campagna. Inutilmente irrompevano nei boschetti facendone scappar via i topi e i merli; inutilmente frugavamo i cespugli con le lunghe spade. Ogni tanto imitavamo il grido della volpe, per dire ai nostri che la strada era libera, e poco lontano la volpe ci rispondeva. Il

corteo procedeva in silenzio, lentamente. Si udiva solo lo sferragliare scattante dei carri a buoi, il sibilo delle fruste di pelle, il soffiare dei cavalli costretti a camminare troppo piano. Marciavano in due file e, in mezzo, il priore, con la teca d'argento. Siccome non voleva contaminarsi toccando un oggetto sacro rubato, teneva le mani avvolte in un panno di lino. Dietro venivano i carri con le donne e i bambini. I carri sembravano carichi di fiori. C'erano fisarmoniche e chitarre, ma non i suonatori, che avevano in quel momento, per le mani, ben altri strumenti. E le donne tacevano. Si vedeva solo il luccichio dei loro occhi attenti. Per tutto il corteo silenzioso eravamo noi altri, un luccichio di occhi, un luccichio di armi. Eravamo tutti pronti. La presenza delle donne ci metteva addosso una voglia di combattere.

Ma non accadde nulla. Con meraviglia trovammo i nostri rivali accampati attorno alla chiesa, con i loro carri ornati di canne fresche, e disarmati. Il priore levò in alto la reliquia a benedirli, ed essi si scorporarono, si segnarono, e le donne s'inginocchiarono. Passò il priore, passammo noi, tutti, guardando a destra e a sinistra, e quelli di S., come se niente fosse si unirono al corteo di armati, così senz'armi com'erano, e tutti insieme, dietro il prete, entrarono in chiesa, quanti ce ne stava. Dal buio dell'interno io mi voltai e vidi la folla assediata davanti la porta e dietro la folla la campagna, gli olivi e i mandorli. Sembravamo tutto un popolo pacifico. Gli uomini di S. s'erano inginocchiati, la fronte per terra e il sedere alzato, con le grasse nude color cotica di porco nude e protese. E noi, a braccia conserte, appoggiati agli spadoni, stringevamo i denti.

A notte si fece la veglia d'armi: dieci dei nostri e dieci dei loro, e ci toccò armarli con le nostre spade.

Fino al momento della partenza fu una festa bellissima, la più bella fra quante ce ne erano state, a memoria d'uomo. Mai si bevve tanto, mai si fece tanto all'amore, si ballò, si pregò, si cantò come quella volta.

I guai cominciarono al momento della partenza.

I carri erano pronti e i cavalli sellati. Il nostro priore era davanti alla chiesa con la teca nelle mani nude. Dovevamo partire noi per primi. Quand'ebbero un gruppo di donne di S. si avvicinarono al prete. Erano tutte anziane, tutte in costume vedovile, con i lunghi scialli dalle frange di seta. A una a una facevano la genuflessione e il priore porgeva loro da baciare la teca d'argento. E altre ne venivano, raggruppandosi, per aspettare il loro turno. In breve ce ne furono un centinaio, tutte vestite di nero, tutte con gli scialli. A un tratto una intonò le litanie dei santi, e le altre la imitarono. Non s'era mai sentito un simile coro tutto di vecchie, né potevamo credere che ce ne fossero tante a S. Solo loro, le vecchie, cantavano con le loro voci acute e

stridule, e tutta l'altra gente, compresa quella di S. stava a guardare. Tra la folla corse un brusio. Il prete, dal centro del gruppo, alzò la teca e fece un gesto come a dire: «Beh, che si fa?». Noi non sapevamo davvero cosa fare. Allora le vecchie, tutte assieme, si mossero, trascinandosi in mezzo il priore che si divincolava come uno che sta per annegare, tenendo sempre in alto, sopra le teste ammantate di nero, sopra le facce rugose e gli occhi scintillanti, la grande teca d'argento. Le vecchie camminavano e cantavano col viso fermo, risolte con il loro prigioniero in mezzo. Gli uomini di S. con un sorriso beffardo si misero dietro e anche i loro carri si mossero. Ma noi non potevamo lasciarci portar via la reliquia a quel modo. Saltammo in sella e con le spade sguainate sbarrammo il passo al corteo che si fermò. Gli uomini vennero avanti. Erano pacifici contadini che montavano i loro grassi cavalli da lavoro. Non volevano noie, ma non potevano lasciare che le loro vecchie bigotte si buttassero sotto gli zoccoli dei nostri cavalli. Il gruppo delle vecchie ondeggiò, retrocesse; poi ci fu un rimescollo, un parapiglia. Era il prete che scappava con la reliquia. Lo vedemmo galoppare con le sottane rimboccate sui calzoni di velluto, inseguito da una decina di donne che agitavano i loro lunghissimi scialli lanciando strida acute. Sembrava che volassero. Si dirigevano verso una capanna, nella quale abitava un vecchio pastore che, in quel mentre, stava facendo il formaggio. Dopo un poco, la capanna si mise a camminare, descrisse una curva piuttosto ampia, lasciandosi dietro il paio rovesciato e i tizzoni del focolare, poi s'affacciò da un lato, e insieme col fumo aere e denso che le accendeva e le faceva tossire, uscirono annaspando due vecchie e con esse il prete e il povero pastore, che aveva più di settant'anni ed era sordo. La capanna bruciò come un cappello di paglia.

Noi rinfoderammo gli spadoni e mandammo avanti le donne e i carri.

MA LA FESTA si fa ancora oggi dopo trecento anni da quella memorabile giornata. E noi siamo rimasti padroni della reliquia, e siamo poveri come prima. La festa si fa. Perché quello stinco già provato dal fuoco dell'antico rogo pare abbia resistito anche al secondo, e si conserva ancora nella teca di argento ripulita e lustrata.

Questo è ciò che tutti sanno. Qualcuno dice che la tibia in questione andò distrutta nell'incendio della capanna e sostituita con un vero e proprio osso di lepre. C'è chi lo dice, ma si raccontano tante cose.

Ora, dove la capanna bruciò c'è un bell'ulivo. Ha trecentoventisei anni, esattamente. E noi altri cacciatori ci fermiamo sotto a far merenda e lo salutiamo: «Ciao, Limène!».

Giuseppe Dessì